



POST PUNK 2 / FILOSOFIA

# Gli spettri di Fisher trovano pace solo svelati sul web

Interviste, riflessioni e interventi sulla letteratura accompagnano i post del suo leggendario blog

SIMONE REGAZZONI

**A** sei anni dalla sua tragica scomparsa, e con la pubblicazione in italiano, per **minimum fax**, dell'ultimo volume della tetralogia che raccoglie la produzione teorica di Mark Fisher apparsa sul blog k-punk, assieme ad altri saggi e interviste, si può tentare di fare un primo provvisorio bilancio dell'eredità di questo pensatore fuori dagli schemi, filosofo post-punk, critico musicale che nasce come membro di una band di Manchester, la D-Generation, che faceva «techno posseduta dal fantasma del punk».

I fantasmi, ecco il punto. Se misurarsi con l'eredità significa sempre misurarsi con i fantasmi, nel caso di Fisher ci troviamo di fronte a un pensatore che ha fatto di quella che Derrida, in *Spettri di Marx*, aveva definito, con una parola baule in traducibile in italiano, *hantologie* la cifra del suo operare. Che cos'è l'*hantologie* o, nella traduzione inglese usata da Fisher, *hauntology*, termini che condensano ontologia (scienza di ciò che è) e *hantise* che significa l'ossessione e la frequentazione spettrale di un luogo? È l'idea che ogni cosa sia abitata, assillata, ossessionata, contaminata da resti di presenze spettrali, tracce né presenti né assenti. Ecco l'eredità filosofica di Fisher, gli spettri di Mark al di là delle sue perorazioni politiche marxisticheggianti di *la Ken Loach*.

Diciamo una verità, come sarebbe piaciuto a Fisher che si professava dogmatista e difensore dell'esistenza «delle Verità». L'autore di *Realismo capitalista* non è filosoficamente brillante e preparato come Žižek, non ha la profondità teorica di un Badiou, né la potenza di pensiero di Derrida. Nella sua opera non troverete concetti profondamente innovativi e le sue analisi rischiano sempre di scendere in una sociologia della cultura. Perché allora è importante misurarsi con gli spettri di Mark? Perché ha saputo cogliere un'esigenza strategica che i grandi nomi della filosofia del secondo Novecento non avevano visto: trovare nuove forme e nuovi spazi di scrittura teorica al contempo innovativi e popolari, secondo una logica della contaminazione di temi e stili, di cultura alta e cultura



Mark Fisher  
«Non siamo qui per intrattenerci»  
(trad. di Vincenzo Perna)  
**minimum fax**  
pp. 327, € 20

pop, rigore di pensiero e capacità di comunicazione a un vasto pubblico. Ecco la cifra dell'eredità di Fisher, del suo pensare contaminato e aperto a tutti gli spettri, del suo edificio concettuale al contempo affascinante e fatiscente, dolente e perturbante come una vecchia casa infestata ricolma di oggetti pop, vecchi cimeli politici, romanzi di Ballard sparsi ovunque e da qualche parte un vinile che suona *Love Will Tear Us Apart* dei Joy Division.

Tutto comincia con la nascita del blog k-punk. All'inizio è una sorta di terapia di scrittura per reagire alla depressione del dottorato; ma pian piano Fisher comprende che in quella scrittura e in quello spazio altri può pensare e scrivere davvero, in maniera più seria di quanto non possa fare con un *paper* accademico. In un'intervista del 2010 (le interviste sono la parte migliore del libro *Non siamo qui per intrattenerci*) Fisher ricostruisce questa scena primaria del suo pensiero: «All'epoca insegnavo filosofia in un college nel Kent. Ero seriamente depresso così aprii un blog come stratagemma per tornare a scrivere dopo l'esperienza traumatica del mio PhD. Il lavoro del PhD ti intimorisce a

tal punto da convincerti che non puoi parlare di nulla finché non hai letto tutta la bibliografia specializzata sull'argomento. Scrivere su un blog mi sembrava invece uno spazio più informale, senza tutta quella pressione. Postare sul blog è stato un modo per convincermi a tornare a scrivere seriamente. Sono riuscito a ingannare me stesso pensando "non importa, è solo un post, non è un *paper* accademico". Invece oggi prendo più sul serio la scrittura sul blog che la produzione di *paper* accademici».

Fisher legge con assoluta lucidità la trasformazione dello spazio filosofico, e cerca spazi altri e altre forme di scrittura. Comincia con la scrittura online che permette di fare cose che «non si possono fare in nessun altro posto» e prosegue con la casa editrice Zer0 definita un «para-spazio tra teoria e cultura popolare». Questi spazi di scrittura altri sono spazi infestati da tutti quegli spettri che il sapere accademico esorcizza con la massima cura: la contaminazione dei generi, la mescolanza di temi e registri, l'annodamento di verità e finzione, teoria e narrazione, filosofia e autobiografia. È la filosofia infestata e spettrale di Mark Fisher, che non è un sapere per iniziati ma scrittura consapevole dell'esistenza di un pubblico e del fatto che a quel pubblico occorre saper parlare. Non si tratta di fare divulgazione, ma di inventare uno stile che sappia comunicare senza semplificare, appassionare senza semplicemente intrattenere: «Una scrittura seria non deve essere necessariamente opaca e incomprensibile, e una scrittura popolare non deve essere per forza semplicistica».

Continuare a confrontarsi con gli spettri di Mark è oggi vitale, in un'epoca in cui la filosofia, incontrando lo spazio dei social e delle nuove piattaforme, invece di inventare nuove forme di scrittura, tende a rifugiarsi sempre più nella «spenta mediocrità» della divulgazione storico-filosofica e della piccola pedagogia edificante. —

**Filosofo, scrittore e critico culturale**  
Mark Fisher (Leicester, 1968-Felixstowe, 2017) è stato anche blogger con lo pseudonimo di k-punk. Tra le opere: «Realismo capitalista» (Nero), «The Weird and the Eerie», «Spettri della mia vita» e la raccolta di «k-punk» in 4 volumi (tutti **minimum fax**)